

LETTERATURA UN LIBRO DI PIETRO BORAGINA

La fede civile e politica di Giorgio Labò

di Stefano Velotti

Un artista fa riemergere una vicenda emblematica e toccante, che l'apparenta quasi a un lessico familiare di un'intera epoca, calato nell'appassionante vita culturale degli anni quaranta.

Ogni volta che un'esistenza individuale viene sottratta all'impassibilità della Storia, al suo richiudersi come acqua sulle vite dei singoli, si scoprono ricchezze insospettite. Nel caso della breve vita di Giorgio Labò, ricostruita in un toccante e meticoloso 'montaggio' di vicende, immagini e documenti da Pietro Boragina (*Vita di Giorgio Labò*, Aragno, Torino 2011, euro 40), emerge, più ancora che la vita del singolo, un ricchissimo e denso tessuto di relazioni affettive e intellettuali, artistiche e politiche, frutto di un intenso e delicato lavoro plurigenerazionale. È sintomatico, infatti, che la ricostruzione di questo tessuto sia al tempo stesso un ampio spaccato della vita intellettuale italiana tra gli anni Venti e gli anni Quaranta – una sorta di *Lessico familiare* di un'intera epoca – fiorita nonostante tutto all'ombra del fascismo. Un tessuto di questo genere – come tutte le cose belle – ha però una sua fragilità e – a dispetto dei tempi lunghi e degli infiniti atti di attenzione, di cura e di invenzione di cui ha bisogno per prendere corpo – può essere lacerato e sconvolto in un attimo.

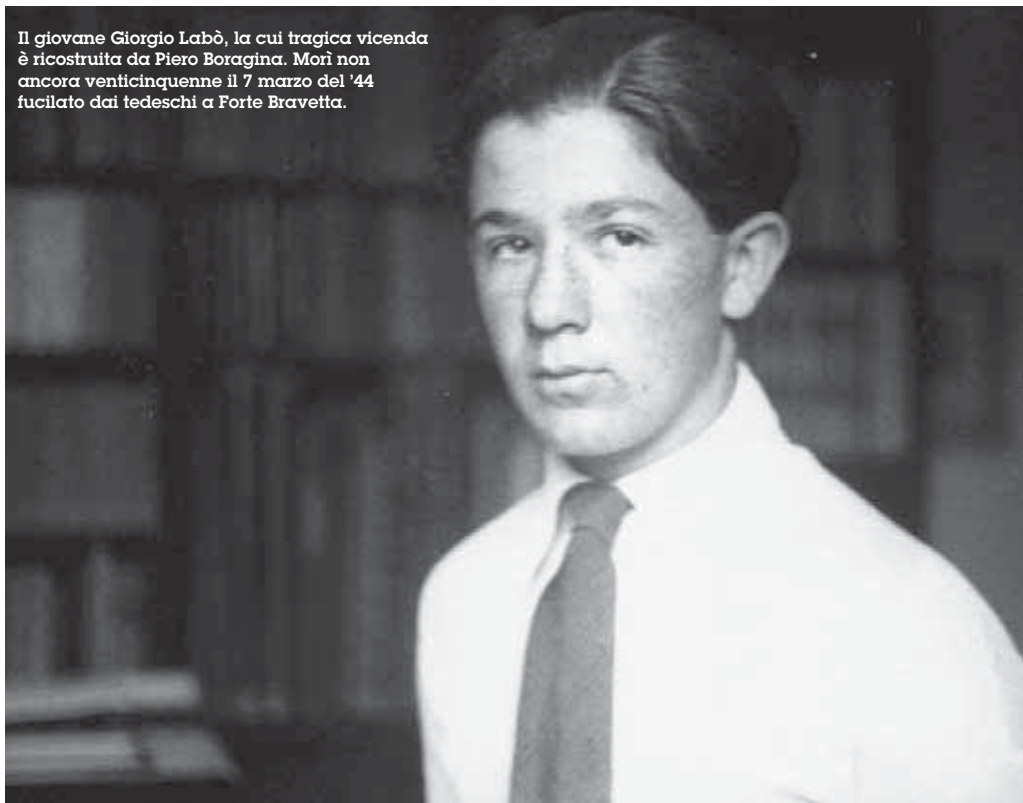
Se Giorgio Labò fosse ancora vivo, oggi avrebbe 93 anni, più o meno come alcuni dei 'grandi vecchi' a cui gli Italiani sembrano riferirsi con fiducia e speranza nei momenti di crisi, nonostante certi ricorrenti e brutali miti giovanilistici. Giorgio era il figlio di un noto architetto genovese, Mario Labò, e dell'ebrea triestina Enrica Morpurgo. Poliglotti (oltre al bilinguismo italiano-tedesco, e all'allora ovvio francese, Enrica aveva studiato inglese nella Trieste asburgica con il fratello di Joyce), cosmopoliti, ospitali, aperti agli impulsi più vitali della cultura internazionale – da casa Labò escono tra l'altro le prime traduzioni di Gideon e di Mumford – i Labò e i loro amici rappresentano tutto ciò che l'ottuso provincialismo fascista disprezzerà e soffocherà, in-

sieme al loro unico figlio Giorgio. Il quale, nutrito di architettura e pittura, di letture e di amicizie appassionate, dopo l'8 settembre mette da parte i suoi studi per entrare, ventitreenne, nei Gruppi d'Azione Patriottica romani. Insieme al suo amico Gianfranco Mattei, Giorgio prepara ordigni esplosivi per la resistenza romana, in un appartamento di Via Giulia – al numero 23, dove ora c'è una targa di marmo con i due nomi – finché qualcuno non rivela ai nazisti la loro santabarbara. I due amici vengono arrestati e torturati nel famigerato palazzo romano di via Tasso. Li Mattei si impicca con le proprie bretelle – per paura di non reggere alla tortura e di parlare – mentre Giorgio viene lasciato a terra in una cel-

la per 18 giorni con le caviglie serrate, i polsi stretti dietro la schiena, gli arti in cancrena: ai tedeschi non dirà nulla, e verrà fucilato insieme ad altri 9 giovani a Forte Bravetta, il 7 marzo del '44, non ancora venticinquenne.

Questa *Vita di Giorgio Labò* procede per tre quarti in quella che sembra una visione dolcissima e appassionante della vita culturale italiana: c'è Camillo Sbarbaro, che fa da insegnante a Giorgio, e che scriverà di lui un commuovente ricordo; nel primo decennio del Novecento, in casa Labò circolano gli scritti di Otto Wagner e ci si confronta con la Secessione viennese, poi, più tardi, con il grande Arturo Martini – di cui Mario Labò cura una personale nel '27; Edoardo Persico su 'Ca-

Il giovane Giorgio Labò, la cui tragica vicenda è ricostruita da Piero Boragina. Morì non ancora venticinquenne il 7 marzo del '44 fucilato dai tedeschi a Forte Bravetta.



Un disegno dello scultore Nino Franchina "In memoria del compagno Giorgio Labò fucilato dai tedeschi".



sabella' paragona Mario Labò a Behrens e Wagner, e lo include tra i suoi 'amici sicuri' insieme ad Alfonso Gatto e Salvatore Quasimodo, Leonardo Sinisgalli e Paola Olivetti... Enrica Morpurgo e la sorella Lucia, non sono da meno. Lucia sposa il pittore Rodocanachi e la loro casa diventa un crocevia per Gadda e Bo, Bazlen e Ansaldo, Sbarbaro e Montale. Giorgio scrive alla zia in tedesco, e la zia gli manda un pacchetto con un plum-cake di cui custodisce la ricetta in un suo ricettario scritto in quattro lingue, con una calligrafia accurata (la pagina con la ricetta del plum-cake, in italiano, è riprodotta nel volume, insieme a preziose riproduzioni di dipinti e fotografie, lettere e manifesti, pubblicazioni d'epoca e disegni). Nella fitta rete di relazioni famigliari appaiono tutti i pittori di 'Corrente', i collaboratori di 'Casabella', i coniugi Mafai (che, morto Giorgio, avrebbero voluto la sua sciarpa rossa per ricordo) e gli Argan, con cui Giorgio sarà in contatto nei suoi ultimi mesi romani. Ma non si pensi a un bel mondo chiuso e autoreferenziale, ignaro della realtà e privilegiato. La ricchezza e il privilegio si toccano con mano, ma non sono fatti di denaro o di potere, ma di amore e fiducia per la vita e la cultura, di quella coltivazione quotidiana di idee, affetti e slanci che i 'poveri ricchi' di ogni tempo (come li chiamava Adolf Loos) non conoscono. Quando un amico parla di Giorgio come di un pariniano 'giovine signore', Giorgio si indigna, e non a parole, come dimostra poi

la sua fine. Non è però la terribile fine a farne una figura esemplare, non è la morte 'il più bel successo della [sua] vita', come pensava l'amico Franco Calamandrei: è la sua vita esemplare, semmai – con le sue aspirazioni e la sua fiducia – ad ammettere coerentemente anche quella fine. Gli entusiasmi culturali – in particolare per l'architettura e per l'arte – sono inscindibili da una fede civile e politica che l'Italia del dopoguerra tradirà. A meno di un anno dalla morte, Giorgio Labò scrive all'amico Mario Cristiani:

"Sto studiando urbanistica giorno e notte: non so staccarmi dal pensiero del volto futuro che dovrebbero assumere le nostre città restaurate... bisognerà togliere lo sviluppo delle città dalle mani degli speculatori e dell'arbitrio per consegnarle a quelle della morale e della dignità. Ogni uomo deve avere finalmente la sua casa, una casa dignitosa in una città che mantenga i suoi impegni non di alveare ma di consorzio umano..."

Accanto a brevi interventi critici su pittori e scrittori, architetti e scultori – per lo più riprodotti nel libro di Boragina – Giorgio Labò progettava e scriveva sulle sue passioni di una vita: un saggio su Antonio Sant'Elia, un altro su Alvar Aalto, e uno sull'amato Edoardo Persico. Nessuno di questi scritti vide la luce durante la sua vita. (Il saggio su Aalto fu poi pubblicato a cura del padre).

Il bel libro di Boragina si chiude con una nota di diario del padre di Giorgio, scritta nel primo Natale passato con la moglie dopo la morte del figlio. È una nota molto dolce e straziante, in cui vede la loro futura vita come un deserto. Ma questa nota la lascio scoprire al lettore, e ne riporto un'altra, apparentemente più fredda, ma che manifesta quel senso di assurdo, quello sgomento che ossessiona chi resta: "Che peccato... È la mia ossessione. Il rimpianto per il bell'organismo spezzato, per l'attività interrotta, supera anche l'angoscia del distacco".

Boragina, una grande avventura

Pietro Boragina è una figura di intellettuale e di artista non facilmente classificabile. La sua prima vocazione sembra essere quella teatrale: nella sua città natale, Genova, è tra i fondatori – con Emanuele Luzzati e Tonino Conte – della cooperativa teatrale 'Teatro della Tosse', nella quale opera come attore e regista. Per anni, il mondo dello spettacolo assorbe la maggior parte delle sue energie (collabora, tra gli altri, con Maurizio Scaparro e Alberto Lattuada, con Dino Risi e con il musicista premio Oscar Luis Bacalov). Solo negli anni '90 comincia a dipingere, e a esporre i suoi quadri in alcune personali e collettive, ottenendo presentazioni prestigiose, firmate da poeti, critici e scrittori: da Luzi a Zanzotto, da Pressburger a Consolo, da Marcenaro a Calvesi al filosofo Severino, che lo ha recentemente presentato al Padiglione Italia di Sgarbi dell'ultima Biennale.

Ho potuto vedere solo delle riproduzioni dei dipinti di Boragina, ma credo di non sbagliare nel ricondurli alla stagione dell'informale, o più specificamente di un espressionismo astratto che ha in Rothko il suo principale referente. Il critico e filosofo americano Arthur Danto sostiene che la storia dell'arte sia finita, nel senso che non è più mossa da un motore teleologico, da una presunta logica o necessità storica: se la storia vasariana, per esempio, aveva come suo telos la riproduzione fedele della natura, e quella greenberghiana, il pieno dispiegamento del medium di ciascuna arte, secondo Danto oggi ciascuno fa quello che vuole. Non esistono più avanguardie, perché questa metafora militare presuppone che qualcuno sia sulla cresta dell'onda della Storia, che gli altri dovranno seguire, pena l'esclusione dal suo orizzonte di senso. Ma se non esistono più avanguardie, non esistono neppure più retroguardie o media privilegiati. Ciascuno, oggi, fa quello che vuole, con i mezzi che vuole. Al tempo stesso, però, Danto ripete una massima che era di un grande storico dell'arte di un secolo fa, Heinrich Wölfflin, che dice così: 'Non ogni cosa è possibile in ogni tempo'. Se da un lato, nessuno, nel '700, avrebbe potuto prendere un orinatoio per un'opera d'arte, dall'altro, nessuno, oggi, può esporre una copia o un equivalente della Gioconda pensando che il suo dipinto possa essere apprezzato alla stregua di quello di Leonardo. È, sì, possibile, produrre materialmente una Gioconda, magari in maniera tecnicamente eccelsa, ma è evidente che il senso di quest'opera non potrà sottrarsi a una lettura contemporanea: come leggere il progetto di una tale riproposizione? Come una forma di ironia? Di parodia? Di appropriazionismo? Ora, se non mi sbaglio di grosso, un discorso analogo si potrebbe ripetere per la pittura di Boragina: prima ancora di lanciarsi in interpretazioni che nominano 'fruscii cullanti', 'carezzevoli incanti d'immersioni profonde' (Calvesi), o 'colori che vogliono farsi strada nella luce e nel visibile' (Luzi) o 'il segreto più segreto' che l'opera d'arte custodisce (Severino), andrebbe forse approfondito il senso della ri-esplorazione in atto, che oggi Boragina ci propone, di quella grande avventura che sembrava essersi esaurita con gli anni Cinquanta, a cui Boragina sembra infondere nuova linfa e aprirla a nuovi sviluppi. (s.v.)